

Intervista a Claudio Neri  
**L'identità gruppale**  
*a cura di Stefania Marinelli*

D: *Un'esperienza psicoanalitica di gruppo orienta lo sviluppo dell'identità?*

R: Nel gruppo, è più facile farsi un'idea della propria identità come molteplice. La molteplicità non come momento transitorio, ma al contrario come base della identità.

Il gruppo costituisce, cioè, una sorta di modello per la identità come molteplice.

D: *Quali altre caratteristiche dell'identità sono promosse dall'analisi di gruppo?*

R: Quando l'esito dell'analisi è felice: un sentimento di apertura e ricchezza, dovuto all'essere in relazione con un oggetto, vissuto come dotato di grande potenza e fecondità. Questo ricorda le leggende degli eroi, che non sarebbero stati allevati da una donna, ma da una fiera. Nei casi più riusciti, questo sentimento si associa all'attribuire una minore importanza al successo personale e darne invece alla riuscita dei progetti comuni. I membri di un gruppo analitico fanno l'esperienza del fatto che la loro positiva realizzazione come persone avviene nell'ambito di un complessivo progresso del gruppo, e mai a discapito degli altri membri.

D: *L'analisi di gruppo favorisce una posizione degli analizzandi più attiva, rispetto a quella che assumono nel setting duale?*

R: Abbastanza presto, diviene chiaro che ogni partecipante ottiene in relazione a ciò che investe nel lavoro comune.

L'auto-promuoversi, nel gruppo, è una necessità. Mi viene in mente un'antica tradizione cinese: subito dopo la nascita, il neonato viene depresso e lasciato per terra. Questo perché il neonato prenda contatto con le forze della Grande madre, ma soprattutto perché, chiamando e piangendo, dia un primo segnale di vitalità e di attiva richiesta. A quel punto, viene accolto e gli viene attribuito il suo primo nome.

D: *E l'accoglimento da parte dell'analista?*

R: Prima di tutto, è essenziale che alla persona sia riconosciuto il diritto ad esistere ed avere un proprio spazio affettivo e relazionale. In secondo luogo, che la persona stessa diventi capace di riconoscersi questo diritto. L'analista, inoltre, sin dall'inizio, dà rilievo agli elementi di differenza ed individualità dei singoli partecipanti del gruppo (le loro caratteristiche di pensiero, lo stile), e dà un riscontro alle loro nascenti competenze.

D: *Il riscontro delle competenze, ha a che vedere con l'acquisizione della consapevolezza della propria identità?*

R: Sono momenti diversi: parlando di riconoscimento delle competenze, intendo riferirmi all'analista, nella funzione di oggetto-Sé speculare. Cioè, quando egli mostra l'inesistenza di certe parti del corpo e della loro funzione, consentendo alla persona di farle proprie. Ad esempio, della vagina e della sua attiva capacità di contenere. Parlando dell'acquisizione della consapevolezza della identità mi riferisco, invece, a qualcosa di più complessivo: la consapevolezza della propria identità si raggiunge considerando se stessi da un punto di vista storico e retrospettivo, più che prospettico.

D: *Che intendi per retrospettivo?*

R: Secondo M. Klein, la consapevolezza di sé prende consistenza con la posizione depressiva: nel momento, cioè, in cui la persona ha la possibilità di riflettere e guardare all'indietro; in questi momenti depressivi, è più facile raccogliersi ed accettare l'esperienza della propria vita, avvertire di essere limitati.

D: *E come altro nasce la consapevolezza della propria identità?*

R: Separando sé dalle fantasie che tengono lontana la possibilità di riconoscere se stessi. In questo lavoro è molto importante l'apporto dello psicoanalista. È come se l'analista dicesse all'analizzando: «...adesso, sta vedendo questo e questo», mettendo in parole ciò che ritiene che l'analizzando stia «vedendo» con gli occhi della mente. Da qui, parte il lavoro che porterà al riconoscimento della natura illusoria di queste fantasie difensive.

La mente e la capacità di comprensione dell'analizzando possono essere saturate da visioni-illusioni, che la mente continuamente produce, per allontanare l'angoscia della morte, il distacco. Freud, parlando del lavoro analitico, utilizza la metafora della scultura. La scultura (a differenza della pittura) è un lavoro a togliere, a cavare, non a mettere.

D: *Anche il gruppo può avere un effetto saturante?*

R: Certamente, in questo il lavoro dell'analista va controcorrente; voglio dire che i membri del gruppo, almeno all'inizio dell'analisi, tendono piuttosto a vivere tutto all'interno di un'emozione unica ed omogeneizzante.

D: *Tu dai una grande importanza all'individuazione ed al riconoscimento di ogni partecipante, mi sembra che in precedenza nell'ambito del Centro Ricerche di Gruppo si dava rilievo quasi esclusivo al gruppo.*

R: C'è stata una evoluzione nel mio modo di pensare all'analisi di gruppo. In un primo tempo, era per me centrale l'idea che l'e-

sperienza di partecipazione al gruppo ed al suo campo avesse un positivo impatto emotivo e di trasformazione. Questa è un'idea che continuo a ritenere valida. Può essere raffigurata dal gruppo visto come una giostra: si sale, si fa una esperienza in comune, poi, ognuno ne trae ciò che può o vuole. Da un certo momento in poi, lavorando prevalentemente con gruppi terapeutici e non con gruppi di formazione, la mia attenzione si è però portata su alcuni limiti di questo modo di considerare e condurre il gruppo. Questo mi ha fatto riconsiderare il mio precedente modo di pensare.

Il primo effetto del considerare centrale l'esperienza emotiva collettiva (gruppo-giostra) è la continua ricerca di novità, di nuove invenzioni, una ricerca infinita ed in alcuni momenti affannosa. Non voglio porre in dubbio la necessità di un'espansione del campo conoscitivo ed «esperienziale» del gruppo. Ma, accanto alla consapevolezza dell'importanza dell'espansione del campo, vorrei porre maggiore attenzione al fatto che questa espansione non deve avvenire (sempre) dilatando i confini; può avvenire anche, ad esempio, attraverso una fase di depressione, o il prendere atto della fine di una illusione. In alcuni momenti, il cercare continuamente il nuovo, mi sembra prescinda dalla necessità di conoscere. Al contrario, può essere motivato dall'ansia di non avere, in quel momento, nulla (di nuovo).

D: *Considerare essenzialmente l'esperienza emotiva e cognitiva collettiva, in questa accelerazione affannosa, porta a perdere i contatti con le necessità ed i bisogni delle persone?*

R: Sì, mi pare una reale possibilità.

D: *Vi sono rischi per i singoli partecipanti?*

R: Questo certo è il secondo punto che mi ha fatto riflettere: il rischio che alcuni modi dei singoli o del loro rapporto con il conduttore restassero non visti e, per così dire, incistati.

D: *Puoi spiegarti più chiaramente?*

R: L'esperienza di partecipazione al gruppo e il seguire le sue trasformazioni portano ad una positiva evoluzione della personalità dei membri e a cambiamenti nella loro vita.

Ho avuto, però, modo di notare attraverso l'esperienza riportatami da alcuni pazienti, che, dopo aver terminato l'analisi, erano tornati da me, per mettermi a parte di qualche nuovo evento della loro vita, qualcosa di molto importante. Mi sono reso conto che questi pazienti avevano fruito molto positivamente dell'intensa e coinvolgente partecipazione al gruppo e che in generale l'analisi era stata un successo, ma che alcuni «nuclei di sofferenza» erano rimasti nel campo gravitazionale del gruppo, senza

mai completamente prendere terra. Questa sofferenza era incistata, ad esempio in certi aspetti della loro personalità ed in certi modi silenti del loro rapporto con me, con l'analista.

D: *Tutto deve rientrare nel campo dell'analisi?*

R: No, però è doloroso il fatto che ci sia qualcosa di cui non si è mai, veramente mai, parlato con nessuno, che nessuno conosce.